

## **Vivere a video spento. Si può Un romanzo di Toussaint teorizza un'esistenza senza la televisione. È solo fantascienza?**

di **Stefano Pistolini**

Ne *La televisione* (Einaudi), smilzo romanzo filosofico del belga Jean-Philippe Toussaint, la regina degli elettrodomestici va incontro a un destino oscuro: viene lasciata a marcire spenta, umiliata dal protagonista per ciò che è - squallido cubo di colore indefinibile - e per ciò che rappresenta. «Il braccio si allunga e preme il pulsante, l'immagine implode e sparisce dallo schermo. Basta. Non ho mai più guardato la televisione». Un inizio interessante, tanto più ora che attorno al «totem di tutti i giorni» si discute con vigore. Per onorare l'autore di questa provocazione, ancora un paio di cose: si tratta, nel racconto di Toussaint, di un professore di mezza età, a Berlino durante l'estate per ultimare un libro. Arenatosi nel lavoro, prova a sconvolgere le sue abitudini per trovare nuovi stimoli e smuovere la routine, a cominciare da quella tv che occupa sempre più spazio del suo vissuto: «L'uomo al giorno d'oggi - l'imprenditore, l'artista, il politico - sembra dedicare più tempo ed energia al commento delle proprie azioni che alle azioni stesse», riflette il professore, mentre riconquista il sopravvento sulla sua tv. Una vittoria che gli lascia curiosi strascichi: per un verso comincia a utilizzare nei confronti della realtà i ritmi della televisione, che di tutto pare interessarsi salvo poi passare sempre ad altro. E poi - ora che se n'è liberato come spettatore - della tv comincia ad apprezzare il valore puramente iconico, il puntiforme segnale di vita azzurrino, un tempo etichettato «focolare elettronico», la luminescenza che nelle notti di luglio lascia assaporare il pacifico rituale collettivo in atto nelle strade delle città. Ma certo non è questo romanzo snob a disturbare l'età matura del mezzo televisivo. Piuttosto a inquietare la sua convivenza con la nostra società sono alcune tesi che si ripropongono con frequenza (nella maggior parte dei casi proprio in tv, nei talk show che psicanalizzano il mezzo). Sarà per l'evidente fatica a mobilitare le opinioni e le coscienze in un passaggio politico-chiave come quello che stiamo vivendo in Italia in questi giorni, sarà che a selezionare il mare d'informazioni che ogni giorno ci vengono servite ci si accorge che la schiacciante maggioranza appartiene alla società dello spettacolo, un percentuale alle cronache del Palazzo, ma pochissime arrivano dal luogo del dibattito, del dissenso e dell'ideazione. Se ne dovrebbe insomma dedurre che, almeno nella società italiana, il procedimento di colonizzazione psichica sia ormai avvenuto e che la televisione si sia presa tutto: l'immaginario, la creatività, le energie. E soprattutto il tempo degli italiani, in una relazione tradottasi nella deflagrante mutazione cerebrale del cittadino, divenuto macchina osservante, sbadigliante, raramente desiderante. La televisione che riempie vita e pensieri dei contemporanei, non lasciando spazio ad altre passioni, come la politica. È uno stato di fatto irreversibile, ci si domanda? E soprattutto che fare, all'ombra di un incubo che si chiama monopolio-tv di Berlusconi? Il moralismo antitelesivo è un vecchio adagio della sinistra, in particolare quella non allineata. Risale agli anni Settanta, all'identificazione tra tv di Stato, disinformazione e narcotizzazione dei reali bisogni. La questione si è poi sopita durante il disimpegno politico della metà degli anni Ottanta, perché per un verso la televisione ha affinato le tecniche di seduzione e d'altro canto il pubblico stesso, compreso quello di sinistra, è scivolato nelle spire della vita da poltrona, lasciando l'onere della presa di posizione, (aldilà di un Porta a Porta e un Raggio Verde) agli irriducibili. A quel punto la vigilanza morale nei confronti dell'insinuante piccolo schermo e dei suoi influssi ha cambiato bersaglio: è partita la campagna di colpevolizzazione della tv come maestra di violenza per gli spettatori più inesperti, bambini e adolescenti in particolare. Oggi, dopo anni di processi alla «tv-cattivo esempio» sono psicologi e sociologi a fare marcia indietro: non è il «cosa si vede ma il «come» a dettare i veri influssi sugli spiriti giovani. E il peso delle responsabilità torna a genitori ed educatori, colpevoli di abbandonare i piccoli di fronte a una tv-babysitter senza diplomi. Una guida alla visione a fianco del bambino che guarda può bastare a contenere gli effetti nefasti di uno spettacolo eccessivo. E la questione morale si è riaperta: se non è più «nemica del popolo», se non è «cattiva maestra», questa tv che allaga tutti gli spazi mentali disponibili, cos'è? È «ladra di passioni», si è decretato. Toglie le energie, depaupera intellettualmente e annichisce l'uomo politico che, in teoria, vive dentro ciascuno di noi, suggerivano giorni fa Crepet e Bollea, riferendosi a un passato in cui le cose andavano diversamente. E c'è del vero. Basta riconsiderare il rapporto tra giovani e televisione nel momento di massimo coinvolgimento politico, negli anni del Movimento. È un fatto che all'epoca di tv se ne vedesse pochissima e se ne parlasse ancora meno. Sport e vecchi film: per il resto tutta l'indifferenza possibile, in risposta a uno status quo televisivo che «analizzava» i fenomeni giovanili con atteggiamento sempre inquisitorio. La tv era lontana, altrove. Per assurdo era più vicino il cinema: coi formati semiprofessionali, a costi bassi permetteva di gestire il

governo delle immagini. Dalla televisione invece arrivavano messaggi di estraneità per chi avesse vent'anni (non a caso L'altra domenica , con quel titolo azzeccato, bastò a gettare un'esca verso codesta platea). Eppure un'alta percentuale di questi stessi ventenni oggi sono consumatori abituali di televisione inutile, quella da cui ci si lascia scegliere per inerzia. Alcuni, anzi, questa televisione la producono, giudicandola una merce inevitabile. A loro andrebbero poste alcune questioni importanti. Ad esempio: le cose potevano andare diversamente? Aver trasformato un paio di generazioni in teledipendenti ha inciso sullo sviluppo intellettuale, culturale e politico del paese? E soprattutto: le parole e la fantasia «non televisiva» hanno davvero i giorni contati?

**11 May 2001** pubblicato nell'edizione **Nazionale** (pagina 25) nella sezione "**Cultura**"